

giovedì 14 febbraio 2002

economia e lavoro

l'Unità 17

Lo scudo fiscale è un'occasione per riportare in Italia, con la tutela dell'anonimato, attività collocate oltre confine

Capitali all'estero dubbiosi sul rientro

Viaggio nelle banche: la partenza è stata fiacca, adesso si attende la proroga di Tremonti

Bianca Di Giovanni

ROMA Partito in sordina, il provvedimento sul rientro dei capitali esportati illegalmente prende sempre più quota. Stando almeno a quanto dichiarano i responsabili del «private banking» di molti istituti di credito. Bisognerà aspettare lunedì prossimo per avere il dato ufficiale diffuso dall'Ufficio italiano cambi. Ma quella cifra sarà riferita al mese di dicembre, quando ancora in pochi avevano deciso di aderire. Quanto al mese precedente, non si erano superati i 40 milioni di euro, ma novembre è poco indicativo visto che il decreto è stato convertito in legge il 23 del mese. Ed è assai improbabile che un esportatore illegale si fidi di un decreto ancora non passato al vaglio del Parlamento.

Insomma l'esplosione, a quanto pare, c'è stata in gennaio e continua a ritmi sempre più incalzanti. Un buon affare per le banche italiane, nei cui uffici si respira aria di soddisfazione, anche se tutti gli operatori interpellati mettono le mani avanti: la misura funziona - dicono - lasciando da parte le questioni etiche che si possono sollevare. E funziona tanto, da far reclamare a gran voce una proroga (che ci sarà), richiesta dagli addetti ai lavori per ragioni tecniche. «Il fatto è che dal momento della decisione a quello dell'effettivo rientro passano dai 15 ai 18 giorni - spiega Marco Silvani di Intesa Bci - Dunque, in assenza di una proroga noi dovremmo fermare le pratiche tra quattro giorni. Cosa dobbiamo dire ai clienti che si presentano la prossima settimana?».

Il gruppo guidato da Giovanni Bazoli ha già fatto rimpatriare somme per 1 miliardo e 800 milioni di euro (circa 3.600 miliardi di lire), una quota considerevole, anche se sembra difficile raggiungere il target che Giulio Tremonti si è prefissato di 45 miliardi di euro. In ogni caso fare numeri troppo precisi in un campo poco monitorabile come l'esportazione illegale dei capitali è sempre un azzardo. «Tremonti punta ad una percentuale di una cifra che nessuno conosce - dichiara con una battuta il responsabile «private banking» di Bancaroma Carlo Pittatore - In ogni caso, in molti stanno rientrando».

Il trend è confermato anche da alcune banche straniere. «C'è la preoccupazione di non farlo - dicono alla Bnp Paribas Banque



Privé - Si potrebbe pensare che chi non approfitta di questa finestra ha qualcosa da nascondere. Tornare a casa significa poi seguire gli investimenti da vicino e pagare una tassa più bassa che nel resto d'Europa, al 12,5%. Confermano l'interesse per il provvedimento anche all'Ubs, ma per il gruppo elvetico il discorso si fa più complesso. «Secondo quanto ci risulta - dicono fonti vicine alla banca - il decreto avrebbe captato tra il 6 e l'8% del capitale italiano esportato in Svizzera. Dunque una quota bassa, ma in termini assoluti significa un sacco di soldi». Una «torta» miliardaria che confluirà nelle casse degli istituti di credito italiani, allargando la gamma di prodotti finanziari e forse anche i posti di lavoro per gli esperti degli investimenti, come ipotizzano in Banca di Roma. Il «bottino» fa gola a molti, tanto che alcune banche offrono di pagare quel 2,5% di tassa

stabilito per sanare la propria posizione con il fisco italiano, pur di accaparrarsi clienti. Insomma, molti possono rientrare senza pagare neanche un euro. Ma parecchie banche (Intesa e Bancaroma incluse) si dissociano da questo escamotage, tornando a parlare di etica. Senza contare che chi offre questo cambiamento vincola poi il capitale per parec-

Negli ultimi giorni c'è stata una accelerazione dei flussi ma molti temono di essere identificati



chio tempo. Come dire: si dà con una mano e si toglie con l'altra.

Ma chi e perché rientra? E chi invece decide di non approfittare? Difficile fare un identikit. Ci prova Silvani di Intesa. «Fondamentalmente il rientro riguarda due tipi di persone. Chi vuole sistemare eredità familiari ed approfitta oltre che dello scudo anche dell'abolizione della tassa di successione - dichiara - Poi ci sono quelli che richiamano capitali per riavviare attività o aziende». E chi resta all'estero? «Chi ritiene che la Svizzera garantisce più anonimato, e chi ad esempio non crede nell'euro e preferisce il franco svizzero».

Uno spaccato del centro-sud è fornito invece da Bancaroma. «Grandi capitali non ne stiamo vedendo - spiega Pittatore - Stanno emergendo molti «piccoli». Siamo arrivati a 500 miliardi di lire per 300 clienti. Signifi-

ca meno di due miliardi per ciascuno». A rientrare, aggiunge Pittatore, sono capitali esportati almeno 30 anni fa, quando si temevano governi ostili e svalutazioni onerose, oltre al fatto che allora l'Italia soffriva di un mercato azionario molto «povero». «A parte Fiat, generali o Stet, cosa si poteva comprare? - si chiede Pittatore - Ma oggi le cose sono cambiate di molto. Dal '92 ad oggi ogni governo ha fatto uno sforzo per portare l'Italia al passo con il resto del mondo in quanto a gestione del denaro. Dunque non c'è proprio alcun motivo per stare all'estero». Tanto più che capitali lontani sono difficili da seguire da Napoli o da Catania. Addirittura alcuni clienti non controllavano i loro conti da 4-5 anni. E la criminalità organizzata? «Secondo noi non sta muovendo nulla - conclude Pittatore - perché la camorra dovrebbe rischiare una segnalazione?»

Meno contributi, pensioni a rischio

Il presidente dell'Inps, Paci, conferma le preoccupazioni. Dimezzato il deficit

Raul Wittenberg

ROMA Il presidente dell'Inps Massimo Paci non ha alcuna intenzione di dimettersi dopo che il ministro del Welfare Roberto Maroni lo ha accusato di aver sfiduciato il governo con le sue critiche alla delega sulle pensioni. Paci sostiene di non aver sfiduciato il governo, ma di aver riportato le preoccupazioni che, come presidente dell'istituto, aveva il dovere di esprimere sulle conseguenze che il taglio dei contributi può avere nei conti dell'Inps. Conti che peraltro vanno bene, essendo nel 2001 più che dimezzato il deficit (-57% rispetto al 2000) a 1,83 miliardi di euro su 148,49 miliardi in entrata 149,85 miliardi di euro in uscita. La spesa strettamente pensionistica rispetto al Pil si è fermata al 9,72% contro il 9,68% del 1992. L'intensificazione della lotta al lavoro nero ha dato risultati sia in termini di aziende scoperte (+107,7%, oltre la metà nel commercio)

sia in termini di lavoratori individuati (139.000 irregolari di cui oltre 12.000 del tutto sconosciuti). Questi accertamenti fruttano all'Inps altri 768,5 milioni di euro da contributi evasi: quasi l'1% del gettito contributivo totale. Anche le pensioni di anzianità sono state minori (-24.600) di quanto ci si aspettava in base agli aventi diritto. Eppure le 153.673 pensioni liquidate nel 2001 fanno dire a Paci che il problema esiste e il governo fa bene a preoccuparsi.

Il ministro Maroni in proposito ha ribattuto che uno degli obiettivi della delega è proprio quello di scoraggiare il pensionamento anticipato, attraverso gli incentivi a restare al loro posto per i lavoratori che hanno raggiunto i requisiti per la pensione di anzianità.

Nel corso della conferenza stampa che ha illustrato i risultati dell'anno scorso, Paci ha voluto attenuare i toni della polemica con il suo ministro vigilante. «Sono rimasto stupito dalle di-

chiarazioni del ministro - ha detto - ma le capisco perché Maroni è molto impegnato sul fronte della previdenza e la decontribuzione è una delle misure più incisive del provvedimento». Il presidente dell'Inps ha osservato che «prima delle mie, ci sono state le critiche di Modigliani, della Ragioneria generale e dell'Isae. E le tensioni con il sindacato. La mia analisi è caduta nel mezzo di questi contraddittori. Capiisco che Maroni abbia detto basta. Ma io non ho assolutamente attaccato o sfiduciato il governo. Ho solo portato i miei dati e le mie preoccupazioni. Come presidente dell'Inps non potevo non farlo».

Mai pensato alle dimissioni? «No, assolutamente no», taglia corto Paci. Il quale sostiene che sarebbe «ben lieto di essere smentito o di sapere che ci sono altre vie che possano permettere la decontribuzione». Anche perché, aggiunge, è lui stesso «convinto che ridurre i contributi che gravano sui lavoratori dipendenti sarebbe un bene». E,

in questo senso, una soluzione potrebbe essere rappresentata dalla «proposta Brambilla» che prevede la libertà per i neo-assunti di optare per la decontribuzione. Se fossero in pochi a farlo, l'Inps avrebbe meno problemi.

Paci ha ribadito che il punto sta nel pagamento delle pensioni attuali: i numeri, «dicono che nel medio lungo periodo la decontribuzione, specie se di cinque punti, può avere gravi effetti sui conti» non compensati dai parassurordinati. Così come sulle casse dell'Inps continuano a gravare molte gestioni in grave perdita (quella dei ferrovieri ha un deficit strutturale di 1.500 miliardi di lire), che l'Istituto è stato costretto ad accollarsi nel corso degli anni.

Intanto alla Camera sulla delega c'è stata l'audizione del Nucleo di vigilanza sulla spesa pensionistica. Gianni Geroldi e Maurizio Giordano hanno constatato un allargamento della forbice tra contributi e prestazioni se si taglia l'aliquota dei neoassunti.



Qui a fianco Massimo Paci e in alto l'entrata della Banca d'Italia a Roma

segue dalla prima

Sindacato, il mistero di Pezzotta

Bisogna capirlo Pezzotta, anche quando dice no allo sciopero generale, perché lo ritiene «inopportuno». Il sindacalista di Bergamo deve fare i conti con quattro milioni di iscritti che votano da Forza Italia alla Margherita e forse in alcuni casi anche un po' più in là, le cui sensibilità sociali spaziano dall'integralismo di Comunione e Liberazione alla radicalità di certi metalmeccanici della Fim.

Tra i sostenitori ci sono gli amici del cardinale Martini e della sua dottrina sociale del lavoro - quella, per citare un caso, secondo cui la flessibilità provoca delusione ed emarginazione - e gli ammiratori della filoso-

fia mi-sono-fatto-da-solo del «bauscia» di Arcore.

Se il vertice della Cisl accettasse, senza colpo ferire, uno sciopero generale proposto addirittura dalla Cgil rischierebbe di spaccarsi a metà in questo momento. E' la stessa ragione per cui Pezzotta, su un altro versante, deve stare attento quando parla della riforma della scuola della Moratti perché gli insegnanti ciellini iscritti alla Cisl lo minacciano di scissione.

Per questo, probabilmente, preferisce una relazione costruttiva con Fini o Maroni, anche a rischio di sacrificare il rapporto con la Cgil. Pezzotta gioca una partita delicata

non solo sindacale, come intende a ribadire con un'insistenza sospetta, ma anche politica.

D'altra parte il sindacalismo confederale, proprio perché congenitamente diverso da quello corporativo, tende a rappresentare interessi complessi, articolati, socialmente diffusi, che trovano piena espressione nella tutela sindacale.

Non è un'offesa: è una constatazione dell'importanza assunta dal sindacato nella società italiana, tanto che in questi giorni, proprio in ambienti del centro-destra, si parla esplicitamente di un rapporto privilegiato col partito trasversale della Cisl che conta appoggi forti, amici e sponde

anche in parlamento. In particolare fa tenerezza il deputato del Ccd-Cdu Luca Volontè, eletto a Busto Arsizio, così sensibile a ogni richiesta cislina. Pezzotta ha stretto un patto d'azione con Cgil e Uil nella strenua difesa dell'articolo 18, ne ha chiesto più volte lo stralcio. Ha organizzato prima le assemblee dei lavoratori, poi ha chiamato allo sciopero regionale ed entrambe le iniziative unitarie sono andate benissimo.

Di fronte alla chiusura del governo - non c'è stato lo stralcio, se questo è ancora l'obiettivo di tutte le confederazioni e se Pezzotta non ha cambiato strategia - il passaggio allo sciopero generale non è una follia di un

pazzo estremista, ma potrebbe essere la normale forma di pressione di un sindacato che fronteggia un attacco senza precedenti alla struttura dei diritti dei lavoratori.

Ma lo sciopero generale ha, nel giudizio di Pezzotta, una valenza politica, la sola enunciazione, evidentemente, ha un potere evocativo di piazze che abbattano governi. Non è così, ma è comprensibile e giustificato il timore del capo della Cisl di essere anche solo lontanamente sospettato di condurre una battaglia politica.

D'altra parte proprio la Cisl, che ha storicamente sempre difeso la sua indipendenza come si conviene a una grande organizzazione, non ha total-

mente superato la «sindrome D'Antoni».

E non sono ancora finiti i mal di pancia di chi, all'interno dell'organizzazione di Pezzotta, mal sopportava la vicinanza di strutture e uomini della Cisl per la campagna elettorale, per la verità poco fortunata, dell'ex segretario generale.

In questa congiuntura politica così delicata, dunque, il ruolo, non solo sindacale, di Pezzotta è in continua evoluzione e vedremo dove approderà. Su un punto, però, bisogna dargli ragione: l'unità sindacale, come ha detto a Rimini, non è dietro l'angolo.

Rinaldo Gianola